

Il "lettore selvaggio" che alleviamo

- [Simone Di Biasio](#) Poeta e giornalista



Yumi mini via Getty Images

Scrivendo "confortare" su Google, lui corregge in "confutare". Allora ribatto: "confortare", e lui mi suggerisce: forse cercavi "confidare". Poco confortante, Google: adesso non so più bene che cercavo. Un po' come un lettore, no? Cerca un libro, una storia, un bosco: cosa cerca un lettore? Cerca davvero qualche cosa di preciso, di esistente?

"Cosa desidera questo corpo, il corpo della lettrice, del lettore nella solitudine del leggere, forse a fine giornata? Conforto? Certamente, anche. Solo conforto? Il giardino è il luogo del conforto? E il conforto, può aprirsi al dubbio, o è solo calore? Da cosa deriva questo bisogno, ed è più forte oggi? Esiste un'esperienza del giardino che abbia in sé il bosco? Che comprenda il bosco, che ci riporti al bosco? E la scrittura, è solo luogo di conforto, o è ancora forma di conoscenza, oggi?". Ecco perché cercavo la parola "conforto": volevo "leggere" il suo significato al di là dell'utilizzo frequente nella lingua parlata, volevo conoscerne l'etimologia. [Laura Pugno](#), narratrice e poetessa, nel libro [In territorio selvaggio](#) (Nottetempo, 2018) affronta la sfida posta dall'editore a scrivere dello scrivere, a interrogarsi calvinianamente su questa enigmatica (e reale?) figura del lettore.

Nelle prime pagine, Pugno riporta il significato Treccani di "conforto" per scorgere cosa cerca il lettore nelle pagine di un libro: desidera perdersi in un bosco o ritrovarsi in un *hortus conclusus*? "Chiediamo ai nostri romanzi di essere solo giardini? Tagliamo fuori, facciamo editing di tutto ciò che è bosco, perdersi, fare esperienza? Dell'oltre? (L'oltre era un titolo possibile, per questo quaderno di appunti). E in questi due luoghi, come nei libri, come nel leggerli – cosa che facciamo da soli, di solito, perlomeno nell'adesso – si sta col corpo. Che è la mente". Laura Pugno scrive un libro che è un trekking dolce alla scoperta dei nostri boschi nel loro autunnarsi, ed è già una immagine forte in questi giorni di catastrofi ambientali:

Amitav Gosh, nel suo ultimo saggio *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, scrive qualcosa di davvero impensabile: che una tigre – e ancora passi, ma Gosh si spinge oltre –, che una tempesta, un cataclisma, la natura insomma, intorno a noi, ci guarda con intenzione. Questo è per noi impensabile, lo è e basta, o lo è ancora, e anche se non attribuiamo alla parola intenzione un senso umano. Ma il selvaggio, da dentro di noi, ci guarda in questo modo. Come qualcosa che è inventato da noi, in relazione a qualcosa che non lo è. Nell'inventare storie, cosa lasciamo fuori dalla nostra intenzione? Tutto ciò che non è coperto, calore, tutto ciò che taglia e ci taglia, che alla fine, anche dopo la catarsi, resta impacificato, preme verso il fuori?

Chi è questo selvaggio di cui parla Pugno? Il lettore, sì, ma non basta. Il selvaggio è il lettore che sta nello scrittore e che quest'ultimo non riconosce perché lo partorisce in quello stesso momento, è il bambino selvatico che gli cresce in seno, che da lui ha origine, gli somiglia, ma è altra cosa e già non è suo. Onirica visione di lettrice: "Torniamo a casa, ci sdraiamo sul divano, rifiutiamo di vedere che la casa è in fiamme". Dopo il parto, certo, la casa è in fiamme, la donna che è stata covo caldo arde. Il libro sta bruciando, anche questo libro "nato da un incontro, un incontro in un bosco in cui non ci si era dati appuntamento. E però non un incontro casuale (gli incontri casuali non esistono). Pareva all'editore che l'autrice avesse in sé da sempre un territorio selvaggio che generava via via le figure i miti i ritmi da cui sono scanditi i suoi libri di versi e i suoi romanzi. Un territorio tutto suo, e insieme di tutti, o meglio di nessuno. I veri boschi non sono di nessuno".

Ci spiazza, ci disorienta il libro di Pugno perché vuole farlo, ha "intenzione". "Siamo così invecchiati, noi lettori, da non poter più sopportare il dolore? È questa la conoscenza del conforto? Abbiamo bisogno di pace, silenzio, calore, di un guscio che si chiuda su di noi (...)"? Ricorda il guscio d'uovo de *Il giuoco delle parti* di Pirandello, peraltro appena andato in scena al [Teatro India](#) per la regia di Alessio Bergamo, con i ragazzi della Scuola di Teatro e Perfezionamento Professionale del Teatro di Roma – talenti purissimi.

Guido e Leone sono rivali in amore perché si contendono la stessa donna, lo stesso desiderio (d'andare a letto, d'essere letti), ma Leone è un uomo surreale, dai ragionamenti cervellotici e consiglia a Guido di prendere al volo un uovo, stare attento a non romperlo, forarlo e berlo: "E questo è il concetto! Lo infilzi nel pernio del tuo spillo e ti diverti a farlo girare, o, lieve lieve ormai, te lo giuochi come una palla di celluloido, da una mano all'altra: là, là e là... poi: paf! lo schiacci tra le mani e lo butti via".

"Immagina il vuoto che si rovescia", scrive Pugno più avanti come parando l'uovo con le mani, mentre Pirandello nella stessa opera teatrale fa dire a Guido: "Ha ragione tuo marito quando dice che *il nostro fuori è sempre dentro di noi*". Ecco, ancora, o forse già, il selvaggio: il fuori che è dentro di noi. Lo scarto che avanza, procede, ci precede. "Il selvaggio è deciso da noi, non esiste in natura, si crea nel momento in cui chiudiamo la porta di casa, definiamo un dentro e un fuori, e anche se non c'è una casa, anche se siamo animali nomadi o abitiamo ripari precari, stanze che svaniranno dopo mesi, un anno, un Erasmus, un contratto a tempo, un amore che finisce, questo non cambia". Il selvaggio è il lettore? Il lettore è deciso da noi, da chi scrive: non esiste in natura. Pugno dà il "tu" come Eliot con "you", e cita uno dei passi più alti della poesia del Novecento, dai *Quattro Quartetti* (Garzanti, 1982):

«E così, eccomi qua, nel mezzo del cammino, dopo vent'anni... | Vent'anni in gran parte sciupati, gli anni dell'entre deux guerres... | A cercar d'imparare l'uso delle parole, e ogni tentativo | È un rifar tutto da capo, e una specie diversa di fallimento | Perché si è imparato a servirsi bene delle parole | Soltanto per quello che non si ha più da dire, o nel modo in cui | Non si è più disposti a dirlo. E così ogni impresa | È un cominciar di nuovo, un'incursione nel vago | Con logori strumenti che peggiorano sempre | ella gran

confusione di sentimenti imprecisi, | Squadre indisciplinate di emozioni. E quello che c'è da conquistare | Con la forza o la sottomissione, è già stato scoperto | Una volta o due, o parecchie volte, da uomini che non si può sperare | Di emulare – ma non c'è competizione – | C'è solo la lotta per recuperare ciò che si è perduto | e trovato e riperduto senza fine: e adesso le circostanze | Non sembrano favorevoli. Ma forse non c'è da guadagnare né da perdere. | Per noi, non c'è che tentare. Il resto non è affar nostro. | La casa è il posto da cui si parte» (perdonate la traduzione "riveduta" di questi ultimi due versi).

T. S. Eliot cita la casa, luogo di "conforto". Dobbiamo allontanarci da essa pur sempre ambendola? Scrive Pugno: "I lettori, le lettrici, quelli che oggi sono immaginati bisognosi di conforto, raggomitolati al caldo dei loro stessi corpi, costretti e non costretti, potranno cambiare completamente pelle, scomparire, moltiplicarsi (...) Scorgiamo – appena – qualcosa come una nuova scienza, che ci dice cose sul mondo che non capiamo appieno, che sembra inimmaginabile applicare a noi stessi, ma che ci lascia baluginare proprio questo: non sei separato da. C'è una grande massa che respira là fuori, oscura e luminosa, e tu ne fai parte".

Pugno non è sicura che sia proprio il conforto a dover ispirare la lettura: "La necessità di essere felici in letteratura è direttamente proporzionale all'incapacità di credersi capaci di costruire la felicità nella realtà? (...) La felicità è conforto, quindi? Molti lo credono, anche in poesia. Ma il mondo non può essere ridotto alla tua casa". Credo esista, nell'uso comune che facciamo di questi termini, un minimo fraintendimento, linguistico primariamente. "Conforto", come suggeriva in principio Treccani, oggi lo facciamo derivare perlopiù dall'inglese "comfort", ma forse è fuorviante. Addentrandosi nel bosco dell'etimo, "confortare" – Google finalmente cede alla mia richiesta – deriva dal latino "con-fortare", dunque "fortificare", "rendere forte", persino in senso lato "ricreare". Non è pertanto del tutto condannabile la professione di conforto se essa vuole dire ricerca di forza – Google è appunto "motore di ricerca" -, ri-creazione del proprio sé.

Pugno, come ogni buon poeta, non ci dà alcuna risposta: ci lascia nel bosco col conforto – ecco l'etimo - che sempre devono restituire le domande. In fondo "che la conoscenza sia una forma di abbandono da parte di altri è un'idea interessante: di fronte all'albero della conoscenza del bene e del male si è lasciati soli". Forse l'unica risposta è questa:

Oggi a leggere sono milioni di persone. A leggere poco, quasi nulla. Ma non è mai accaduto prima, nella storia dell'umanità. È solo irreali, il loro bisogno di conforto? No? È funzione della letteratura, dell'arte, dargli questo? No, certo? La letteratura è occhi nuovi, straniamento, bosco. Ma se non troveranno conforto nel bosco, li avremo perduti. Saranno, saremo, perduti a se stessi in un modo di cui non sono nemmeno consapevoli. E qualcosa di più della letteratura, lo sappiamo, è in gioco. Dobbiamo dunque trovare il modo di portarli, i lettori, nel bosco, uno per uno. I volti emergono dal buio solo uno alla volta. Sta già accadendo, questo?

Confortante, sebbene assai poco confortevole. Leggere è confortante, mica confortevole - non so voi, ma ho un dolore cervicale...